

KLIMT, SCHIELE, KOKOSCHKA
A OTTOBRE A ROMA

Ci saranno opere provenienti dai maggiori musei di tutto il mondo alla mostra *Klimt, Kokoschka, Schiele, dall'Art Nouveau all'Espressionismo*, dal 6 ottobre al 3 febbraio al Vittoriano di Roma. Ma forse, mancheranno le uniche due tele di proprietà di musei italiani, (Gnam e Ca Pesaro): la Gnam è renitente a prestare dipinti di gran valore, Ca' Pesaro ha in programma una propria mostra. La rassegna curata da Jane Kallir, la prima in Italia che riunisce i tre grandi maestri austriaci del '900, è stata annunciata alla presenza del sindaco Veltroni.

DAL CONGO, MA SEMBRA MADE IN ITALY

Andrea Carraro

Esiste in Italia una letteratura che sia espressione di una società multietnica? In altre parole si pubblicano libri in lingua italiana scritti da extracomunitari che vivono qui? La risposta è no, a parte qualche caso isolato che non fa scuola o tendenza. *Rometta e Giulio* del giovanissimo (appena venticinquenne) autore congolese Jadelin Mabiala Gangbo rientra in queste eccezioni. Si tratta di un libro iperletterario, sofisticatissimo, narrativamente esangue, che racconta una storia d'amore fra Rometta, una giovane studentessa che sta preparando una tesina su un film di Greenaway e Giulio, un insegnante cinese.

L'intero romanzo va letto in prima istanza come rivisitazione postmoderna della tragedia scespiriana. L'intento parodistico è evidente, e tuttavia raramente l'autore riesce a suscitare ilarità nel lettore. Le voci auliche e arcaiche che popolano il testo producono presto una sorta di assuefazione, benché talvolta mescolate a un linguaggio moderno, talvolta perfino gergale. Il romanzo non è soltanto una storia d'amore, è anche - o vorrebbe essere - una riflessione metaletteraria sul senso dello scrivere. Infatti fra i personaggi del libro c'è anche l'autore che sta scrivendo il romanzo e inventa i destini dei personaggi, la trama (peraltro quasi inesistente), le psicologie etc., rendendone conto al lettore. L'operazione non è nuova e produce un'impressione di «déjà vu» e di artificiosità. A conti fatti l'opera manca di immaginazione, di inventiva, e sembra voler supplire a ciò con una ingenua esuberanza stilistica. Una spia di ciò può trovarsi nelle frequenti imprecisioni linguistiche: «Mi si accapponano le vertebre», nell'abbondanza spesso stucchevole di figure retoriche («rinserrata dall'intrigante tela degli studi»), nell'atmosfera libresca, nell'assenza di una verosimiglianza psicologica dei personaggi.

Insomma, non è certo questo romanzo che può dirci qualcosa di nuovo o di interessan-

te sull'universo extracomunitario. Del resto non è sicuramente questa l'intenzione dell'autore, il quale ahimè sembra essersi perfettamente adattato all'andazzo letterario nostrano. L'assenza di una letteratura - e di una cultura - multietnica in Italia, si evidenzia in modo paradigmatico in quest'opera. Infatti mai come in questi anni si sente la necessità di opere che documentino la faticosa integrazione delle minoranze e che diventino anche delle voci «contro».

Rometta e Giulio
di Jadelin Mabiala Gangbo
Feltrinelli
pagine 165, lire 22.000

Il mio Regno è di questo mondo

Dal «credere» al «sentire»: un saggio di Perniola rovescia la nostra idea di cattolicesimo

Sergio Givone

Perché non posso non dirmi cattolico. Questa la domanda-risposta che sta alla base dell'ultimo libro, *Del sentire cattolico. La forma culturale di una religione universale* (Il Mulino, pp. 163, Lire 20.000) di Mario Perniola. Il quale non scrive, come a suo tempo Croce: perché non posso non dirmi cristiano. Ma: perché non posso non dirmi cattolico. Differenza non di poco conto. A venire in primo piano è la forma che il cristianesimo ha assunto in occidente prima e dopo la riforma protestante, ossia il cattolicesimo. E a finire sullo sfondo il cristianesimo.

Ne dà ragione lo stesso Perniola, quando afferma che la «cattolicità» non dipende tanto dall'adesione a un sistema di dogmi e di dottrine, quanto a un più profondo sentire che si nasconde nelle pieghe di un patrimonio culturale che dal medioevo risale fino all'antichità classica. In questione non è la fede, quanto un atteggiamento spirituale. Del resto la nozione di fede è tutt'altro che univoca e rinvia a prospettive ben diverse. C'è la fede come confessione e quindi come credenza in un determinato messaggio di salvezza (chi crede in Gesù Cristo vero Dio sarà salvo) e c'è la fede come fiducia nella storia e nel fatto che l'ultima parola non è ancora stata detta né lo sarà mai. Vale a dire: c'è la «pistis», che implica l'incondizionato assenso a una rivelazione, e c'è il «peithò», l'intima persuasione, il convincimento che non rinvia a un'autorità bensì a se stessi.

Ma c'è anche il mito e c'è il rito. Quest'ultimo punto è particolarmente importante. Si ritiene infatti che il rito rappresenti una specie di impoverimento e di svuotamento del mito. Prima ci sarebbe il mito. Con i suoi contenuti di verità. La sua capacità di legittimare l'ordine sociale e di fondare istituzioni, comportamenti, forme di vita. Poi verrebbe il rito. A supplire e a surrogare il mito fattosi evanescente.

Detto altrimenti: a mano a mano che il mito si svuota di significato, sopravvive il rito, traccia di un passato inattuato, ripetizione mimetica di eventi di cui non si ricorda più il senso ma di cui si continua ad avere nostalgia e bisogno. Da questo punto di vista mito e rito stanno e cadono insieme. Quando un mito, un annuncio, un vangelo non hanno più niente da dire, anche il rito che vi corrisponde diventa obsoleto, o, se sopravvive, sopravvive a se stesso, nella forma di azioni incomprensibili, assurde, degne tutt'al più d'un sorriso di sufficienza. Proprio quanto starebbe accadendo nel mondo secolarizzato. Che poi alcune chiese cristiane, come le chiese protestanti, abbiano ridotto la ritualità quasi a zero, mentre altre, co-



Un codice miniato

me la chiesa cattolica, abbiano puntato tutto su di essa, avrebbe un solo significato.

Il protestantesimo intenderebbe mantenersi in rapporto con il mito, cioè con i fondamentali contenuti di verità del messaggio cristiano. Il cattolicesimo questo rapporto l'avrebbe ormai perso e di conseguenza si rifugerebbe nel rito, sia pure rito puramente forma-

le. Secondo Perniola questa interpretazione è da rifiutare. Non è vero che il rito sta al mito come suo surrogato, come problematica memoria di ciò che non è più, come qualcosa che tiene in vita artificialmente ciò in cui non è più possibile credere.

Al contrario, il rito ha una sua perfetta autonomia. Può stare benissimo senza il mito. Anzi, solo là dove non c'è mito, c'è rito, perché c'è la possibilità di mettersi in rapporto con l'enigma del mondo e dargli voce attraverso gesti che non pretendono di svelarne la verità ma soltanto di rispettarne il mistero, dire l'irriducibilità della vita a un dogma, testimoniare l'infinita differenza che è nelle cose.

A tal fine è necessario sospendere il giudizio su ciò che noi crediamo il

mondo sia o vorremmo che fosse. Per disporci invece, attraverso questa vera e propria «sospensione del mondo», a percepire il ritmo sempre nuovo della realtà in tutte le espressioni.

Il rito non è memoria della verità. Non ha a che fare con la conoscenza, ma semmai con la percezione. Dunque, con il sentire.

Questo significa che una religione fondamentalmente ritualistica come il cattolicesimo non può che essere basata sul sentire.

Scriva Perniola: «Mi sembra che far dipendere l'essere cattolico dall'adesione a un'ortodossia, a un sistema dottrinario dato come infallibile, costituisca un immerimento della cattolicità stessa; perciò tendo a vedere l'essenza di questa non nel credere, ma nel sentire,

non nella professione di una dottrina, ma nella possibilità di un'esperienza specifica, che è tuttavia suscettibile di universalizzazione».

Questa esperienza specifica è un'esperienza estetica («aisthesis» come sensibilità ma prima ancora come sentire) piuttosto che un'esperienza religiosa. O, meglio, un'esperienza in cui la religione è messa al servizio del nostro

rivolgerci non tanto a una trascendenza quanto al mondo. Quel mondo che si offre a noi in una infinità di manifestazioni (non è questa la gloria di Dio?) e con cui dobbiamo entrare in sintonia, senza pretendere né di appropriarcene né di liberarcene.

Non nella presunta ortodossia dottrinale bisogna cercare la specificità del sentire cattolico. Non dove si tratta della verità e della virtù. Ma dove il mondo e la storia appaiono come il luogo stesso del perturbante, del differente e del totalmente altro, realtà da accettare e amare e non da respingere, come sa chi pratica la carità e chi conosce quella disposizione dello spirito che è la mitezza.

Non deve quindi stupire che esempi del sentire cattolico si possano trovare indifferentemente sia in ambito cristiano sia fuori di esso.

C'è sentire cattolico nel religiosissimo Ignazio di Loyola ma c'è anche nell'irreligioso, o ritenuto tale, Guicciardini; c'è nel teologo cristiano Hans Urs von Balthasar così come nello scrittore agnostico Robert Musil, ma anche nella scrittrice brasiliana, pagana e anticristiana, Clarice Lispector. In tutti loro il sentire cattolico è la via verso il mondo e non verso l'aldilà. E' battesimo per il mondo e dal mondo.

Sembra dunque che il sentire cattolico possa essere il presupposto, forse l'anima, di una cultura autenticamente mondana che sappia mediare fra spirito e mondo senza cadere in una forma inevitabilmente obsoleta di spiritualismo ma anche senza accondiscendere all'ideologia del predominio tecnologico e allo scientismo.

Questa, comunque, l'ipotesi di Perniola.

Quanto poi al fatto che il cattolicesimo, come appare da più segni, vada sempre più mondanizzandosi e perdendo di vista le cose ultime, dovremo d'ora in avanti leggere in una chiave positiva questa tendenza? Forse.

In ogni caso è innegabile che Perniola con il suo libro dà dignità filosofica a qualcosa che, se non è un destino, certo non può essere letto semplicemente in termini di secolarizzazione o, peggio, di scadimento moralistico del religioso.

Un dubbio però resta. Ed è che la fede che non è più fede, ma sentire, rischia di smarrire proprio quel che intende salvaguardare.

Ossia la differenza. La differenza fra ciò che il mondo è e ciò che del mondo rappresenta il non essere, il suo fondo abissale, insomma il perturbante, il totalmente altro.

Non è questo il rischio di un sentire che finisce con il riconciliarsi con il mondo? Sarà pure cattolico questo sentire. Cristiano certo non è, a misura che il cristianesimo tiene fermo che: «Il mio regno non è di questo mondo».

diario dal G8

Qui Genova, siamo tanti
E non ci metterete paura

In viaggio di notte, manca ancora qualche ora a Genova, autoradio rotta: costretta a pensare. Arriverò? Ho dimenticato qualcosa di «compromettente» in macchina? No, non c'è più traccia dei flyer degli ultimi concerti al Forte che potrebbero far pensare ad una presunta pericolosità! Riconosco il porto e le strade ormai familiari, dopo Tebbo, allora non è vero che non si arriva! Arrivo allo stadio Carlini, una delle strutture adibite a centro di accoglienza. All'ingresso il cartello «Welcome disobbedienti»!

E non sono la sola ad essere arrivata, visto che lo stadio è già pieno e

altri continuano ad arrivare! Nonostante sia notte, in ogni angolo dello stadio c'è fermento: si continua a lavorare per garantire un'accoglienza dignitosa alle migliaia di persone previste, visto che probabilmente non bastano 20 bagni chimici concessi dalle istituzioni per rispondere ai «bisogni» di tutti! Le persone che mi circondano sono tutte diverse da me nelle lingue e nei colori; l'aria che si respira mi riempie di energia, il cuore di una moltitudine in movimento! Uno sparo a cielo aperto: un pacco bomba esplosivo, un carabiniere ferito e noi attoniti che osserviamo una storia già vista. E così comin-

cia la giornata, la prima di questa settimana di contro g8.

Da questo momento è tutto un susseguirsi; assemblee permanenti, conferenze stampa, dichiarazioni, ma anche la convinzione che ce la possiamo fare che ci vogliono spaventare e far credere al resto del mondo che siamo pericolosi criminali.

Schivo i posti di blocco ma mi imbatto nei lavori di blindamento della zona rossa, giganteschi blocchi di cemento che presto circonda il gran parte del centro.

Domani si continua: lavori in corso!

r.e.

Di Michelangelo il Cristo ligneo di Santo Spirito a Firenze

Alcuni studiosi conservano ancora dubbi sulla sua attribuzione, ma una perizia medico-anatomica conferma che il Crocifisso ligneo tornato da pochi mesi nella sagrestia della chiesa di Santo Spirito di Firenze, dopo 26 anni di permanenza in casa Buonarroti, è opera di Michelangelo.

I risultati dello studio - che sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista «Critica d'arte» - sono stati anticipati a Madrid, al terzo congresso internazionale su «Scienza e tecnologia per la salvaguardia dei beni culturali dei paesi del bacino del Mediterraneo», da Umberto Baldini, direttore del progetto finalizzato beni culturali del Consiglio nazionale delle ricerche. Con la collaborazione di due esperti di medicina anatomica, Massimo Gullisano e Pier Antonio Bernabei, Baldini ha esaminato ossa e muscoli del Cristo, sottolineando che la conformazione anatomica, dai lineamenti dei tendini alle inserzioni muscolari, dalle proporzioni alla circonferenza dei diversi segmenti degli arti, conferma la paternità del Buonarroti.

L'artista, ha sottolineato lo studioso, imparò i fonda-

mentali dell'anatomia nel convento di Santo Spirito, dove ebbe occasione, su incarico dei frati, di scaricare corpi morti e fu autorizzato per la prima volta ad analizzarli con attenzione a scopi artistici.

Baldini diresse già i lavori di restauro dell'opera nel '62, anno in cui il Crocifisso fu scoperto, nel convento della chiesa, dalla storica dell'arte Margrit Livner e attribuito a Michelangelo.

Termina così una diatriba tra specialisti durata quarant'anni e anche grazie alla quale l'opera lignea è rimasta per ventisei anni in Casa Buonarroti, anziché tornare alla sua sede originaria.

Gli specialisti, almeno stando alle prove anatomiche, sembrano a questo punto sicuri che il Cristo sia di mano del maestro della Cappella Sistina e della Pietà. Ha commentato appunto Baldini che Michelangelo quando lavorava per la chiesa di Santo Spirito, «aveva acquistato una conoscenza minuziosa dell'anatomia umana, fatto che gli permise in seguito di raggiungere una estrema raffinatezza e perfezione nella levigatura del legno».